

LIBRI E RIVISTE

C. TRASELLI, *Sumario duma historia do açucar siciliano*, estr. da «Do Tempo e da Historia», Lisbona 1968, pagg. 49-78.

Accuratamente tradotto in portoghese da E. Nunez, questo saggio, non ancora apparso in italiano, è un sommario o «prospetto» di quella che potrebbe essere una prima parte di una storia dello zuccherificio siciliano, di cui sono trascurate per ora le implicazioni sociali come movimenti di popolazione, fondazioni di nuovi centri abitati, artigianati connessi, massa salariale, gestione degli impianti, capitali forestieri ed altre questioni di importanza locale o generale.

L'A. parte da una impostazione polemica sulla questione se lo zucchero americano sia stato la causa unica del crollo dello zuccherificio siciliano; e, appoggiandosi a prezzi, costi di trasporti, dati sul consumo, dimostra prima di tutto che si è sbagliato ad incolpare il solo zucchero americano, in quanto l'Europa consumò anche moltissimo zucchero dell'Estremo Oriente; e, in secondo luogo, che lo zuccherificio siciliano crollò in un periodo di forte consumo e di prezzi alti.

Sicché egli ricerca i fattori della decadenza e poi della cessazione in un parassita, in una mutazione climatica ed infine in un gravissimo peggioramento qualitativo che rese antieconomica la produzione, nella quale lo zucchero bianco in pani regrediva in percentuale, crescendo invece lo zucchero nero e le misturette, pressoché invendibili.

Dopo un *excursus* sull'evoluzione dell'impiego dello zucchero nella cucina europea dal medioevo al sec. XVIII, l'A. traccia a grandi linee le varie fasi dello zuccherificio e della cultura della canna da zucchero in Sicilia dai Bizantini, agli Arabi, agli Svevi, respingendo come leggendaria la tradizione che la canna sia stata introdotta dagli Arabi (l'A. ne attribuisce il merito ai Bizantini). Accenna poi alla migrazione della canna da zucchero da Marsala verso Alcamo, verso Palermo e di qui verso la pianura di Milazzo e dalla Sicilia di nord-est verso sud ed infine in Avola e sino alla pianura di Gela.

Questo periplo della canna che percorre la costa siciliana nello stesso senso delle lancette dell'orologio, è punteggiato da episodi climatici, da fatti meteorologici, da mutazioni nel regime delle acque: la siccità ad est di Palermo al principio del sec. XVI, le alluvioni sul finire dello stesso secolo, l'impaludamento della pianura sotto Taormina e così via. Sono spunti che collimano in parte coi risultati raggiunti dal Le Roy Ladurie in altro ambiente, e che meriterebbero un maggiore approfondimento.

Infatti, il rendere le mutazioni climatiche responsabili almeno in parte della scomparsa della canna siciliana, sostituita in talune località

dal riso, implicherebbe un'influenza sul panorama agrario di cicli climatici di modesta durata e l'esistenza persino di climi diversi da zona a zona della Sicilia stessa. Sono fatti suggestivi e chi non voglia accettarne le conseguenze dirette ed immediate, deve tuttavia riconoscere che questo «prospetto» di storia dello zucchero siciliano dimostra quanto sia necessario lo studio della storia del clima, come l'A. ha sostenuto anche su questa Rivista (anno 1968, pagg. 43 e sgg.), e ciò in vista di una più veritiera conoscenza del passato, ma anche con finalità pratiche attuali.

A parte la polemica e l'ipotesi climatica, è messo in luce il ruolo che ebbe lo zucchero fin dal XV secolo come prodotto da «grande commercio», sul quale si appuntarono gli occhi di Jacques Coeur, di Alfonso il Magnanimo pei suoi commerci personali; ma intorno ad esso si acuirono anche le rivalità tra Genova e Venezia per l'approvvigionamento di esso: i Genovesi quasi monopolizzarono lo zucchero dell'Europa occidentale, d'accordo col Portogallo, mentre Venezia si trovò esclusa da quel settore ed insistette sulla produzione siciliana e poi di nuovo, dal sec. XVII, su quella egiziana.

Questi riflessi europei rendono l'argomento tutt'altro che marginale nella storia dell'economia del vecchio continente e degno di ulteriori ricerche.

i. i.

G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del cinquecento*, Napoli 1968, pagg. 99 (Università, Biblioteca degli Annali di Storia Economica e sociale, n. 14).

Mi sembra di essere rimasto l'unico ormai a scrivere sullo zucchero siciliano e temevo quasi che l'insistere sull'argomento fosse dovuto ad una sopravvalutazione di esso nell'insieme della storia economica mediterranea.

Onde ho letto con vivissimo piacere la monografia del Reborà il quale ribadisce l'importanza europea di quella produzione, attraverso documenti di un mercante genovese acutamente interpretati ed integrati con documenti dell'Archivio di Stato di Palermo, e ci fornisce finalmente le dimensioni di un'impresa zuccheriera siciliana del tardo cinquecento.

Il Reborà dimostra che lo zuccherificio dava lavoro per 12 mesi all'anno, con punte massime e minime; che un solo stabilimento era impresa tale da esigere spese correnti che potevano raggiungere in un anno le 3000 onze, pari al 15% della rata annua di donativo che tutta la Sicilia pagava al governo; che un solo impianto su circa 9 salme di terreno, pari a circa 20 ettari, assicurava ben 25.000 giornate lavorative nelle due fasi della cultura della canna (fase agricola) e della cottura (fase industriale) e, per di più, in momenti in cui altre culture non richiedevano braccia.

I numeri calcolati rigorosamente dal R. trascendono di gran lunga i limiti dell'unico trappeto studiato per due anni ed invadono un campo molto più vasto.

Dieci trappeti da zucchero, quanto ve n'erano presso a poco nel '500 da Trappeto fino ad Avola, rappresentavano dunque una spesa annua di 30.000 onze, cioè una volta e mezza il donativo annuo; la maggior parte di quella somma era massa salariale; rappresentavano altresì 250.000 giornate lavorative con un impiego medio di 1250 giornate per ettaro, quante non ne ha mai offerte alcuna cultura o industria di trasformazione in Sicilia.

Grazie al lavoro del R. noi sappiamo oggi che cosa valesse socialmente l'industria saccarifera siciliana e comprendiamo meglio quale vuoto essa abbia lasciato scomparendo tra la fine del XVII e i primi anni del XVIII secolo.

Non esito a scrivere che il volumetto, nel quale sono analizzate tutte le fasi del lavoro con le relative specializzazioni, reclutamento, mensa aziendale, immigrazione da zone depresse vicine e lontane, attività colaterali ecc., è fondamentale per la storia dell'agricoltura siciliana.

C. Trasselli

M. R. CAROSELLI, *La reggia di Caserta. Lavori costo effetti della costruzione*, Giuffrè Milano, 1968.

Un nuovo volume sulla reggia di Caserta potrebbe a prima vista sembrare un'inutile fatica, perché già esiste una nutrita bibliografia sull'aspetto storico-artistico della costruzione. Ma lo studio della Caroselli si differenzia dagli altri; pur non trascurando gli aspetti storico-artistici per gli indispensabili riferimenti, si sofferma quasi esclusivamente sugli aspetti storico-economici, costituendo un lavoro completamente nuovo, sia per l'impostazione metodologica della ricerca, sia per le interessanti conclusioni cui perviene.

L'indagine è quasi interamente condotta su fonti inedite e di prima mano, reperite presso gli Archivi di Stato di Napoli e di Caserta, gli Archivi comunali e vescovili di Napoli, Caserta e Capua, l'Archivio della Camera di Commercio di Caserta, e talvolta si estende anche agli archivi di Torino, Roma e Trapani. La vastissima bibliografia e il gran numero di documenti utilizzati sono conosciuti dalla Caroselli per lettura diretta e attentamente vagliati e meditati. Eppure, tutto è condensato in poco più di 200 pagine, con uno stile rapido e stringato, che non va mai a discapito della chiarezza dell'esposizione.

Dopo aver tracciato un quadro abbastanza esauriente della società napoletana all'avvento al trono di Carlo di Borbone, l'A. si sofferma sugli orientamenti riformistici della politica economica del nuovo re e sulle riforme nel settore dei lavori pubblici, premesse indispensabili per capire

come si sia giunti all'idea della costruzione della reggia di Caserta. Perché, se da un lato si voleva realizzare « una costruzione che ricordasse quella di Versailles, ma che si presentasse ancora più sfarzosa, ampia, deliziosa », dall'altro si intendeva « valorizzare l'economia della piana casertana, creando una nuova città intorno alla reggia progettata ». Il progetto venne affidato all'architetto Luigi Vanvitelli ed il 20 gennaio 1752 poté effettuarsi la cerimonia della posa della prima pietra e si diede inizio ai lavori, che si conclusero soltanto nel 1845 con la decorazione della sala del trono.

I lavori non richiesero soltanto mano d'opera maschile, perché anche le donne furono utilizzate, con salari settimanali. Gli operai provenivano in maggioranza da Napoli e dintorni, altri da Milano e Roma, due dalla Germania e molti dalla Turchia. C'erano operai liberi, schiavi e forzati e si lavorava dall'alba al tramonto, per circa 9-10 ore al giorno.

Un interessante capitolo è dedicato all'approvvigionamento, costo e trasporto dei materiali. I costi di metalli e di materiale edilizio si mantennero stabili per tutta la seconda metà del '700, tranne quelli del gesso e della calce che subirono lievi aumenti nell'ultimo quarto di secolo, fenomeno che lo scrivente ha rilevato anche a Castelbuono, un paese della provincia di Palermo, in cui i prezzi della calce dai 3 tari a salma nel decennio 1755-1764 salgono a 3 tari e mezzo negli anni successivi, a 4 tari nel decennio 1780-90, a 4 tari e mezzo nell'ultimo decennio del secolo. Anche il prezzo del gesso, a Castelbuono, si mantenne quasi sempre al di sotto di un tari a tumolo sino al 1790, aumentò sino a tari 1.5 nel 1794-95 per toccare i tari 1.12.3 a tumolo nel 1812-13.

I materiali di legno, di illuminazione e di riscaldamento e le minutarie, tra il 1767 e il 1775, subirono invece, a Caserta, aumenti talvolta sensibili. Attorno a quegli anni aumentarono anche le tariffe di trasporto per materiale ferroso, pozzolana, calce e pietra dolce. Notevole l'aumento della tariffa di trasporto della rena tra il 1752 e 1800 (220%).

Ma il capitolo più interessante è certamente quello dedicato ai salari e alle condizioni di vita dei lavoratori. I salari si mantennero immobili dal 1752 al 1799 e soltanto talune (pochissime) categorie di lavoratori, per ragioni indipendenti dal contemporaneo aumento dei prezzi, ebbero nel 1769 degli aumenti di salario.

L'immobilismo delle mercedi è un fenomeno che non si è verificato solo a Napoli, ma, a quanto sembra, è comune al resto dell'Italia e all'Europa.

La vita degli operai di Caserta — secondo la Caroselli — non doveva essere né allegra né facile, perché alla resa dei conti il salario si rivelava insufficiente raffrontato al costo della vita. Così, « assolta la spesa del vitto di ogni giorno, se l'operaio era scapolo egli aveva un margine di salario pari a circa 2/3 della paga; se invece era ammogliato e con prole, non aveva nessun margine. E se i prezzi di generi commestibili aumentavano, la prospettiva del vitto operaio entrava in fase pessimistica ».

Per quanto riguarda l'alloggio, l'operaio scapolo o beneficiava di quello gratuito in baracche o « poteva contare per quella spesa su circa grana 10

del suo salario giornaliero ». L'operaio ammogliato e con prole poteva affrontare la spesa dell'alloggio soltanto se poteva contare su entrate supplementari (lavoro straordinario, mance, sussidi).

L'ultimo capitolo è dedicato agli effetti della costruzione della reggia sull'area economica casertana. Il primo effetto è l'incremento demografico, abbastanza sensibile poiché si passa, nell'arco di ottant'anni, dagli 8000 abitanti del 1783 ai 28430 del 1861. Esso è dovuto non soltanto alla natalità, ma soprattutto alle continue immigrazioni: ciò dimostra « *che la reggia di fresca costruzione era un polo di attrazione per chi chiedeva residenza e lavoro nella nuova città* ».

Connesso con lo sviluppo demografico è quello edilizio e sociale: la presenza della reggia e l'erezione della città a capoluogo di provincia migliorarono il reddito dei possidenti, crearono nuove fonti di lavoro per gli artigiani e favorirono la produzione industriale ed agricola.

Purtroppo, « *la costruzione della reggia non riuscì a creare condizioni d'ambiente atte alla fioritura di un'economia nuova, dinamica e progressista a favore della città e dell'intera area casertana. Tale economia avrebbe dovuto scaturire dall'attrazione turistica che il monumento vanvitelliano stava a rappresentare* ». Difettò anche un maggiore impiego di capitali nel campo agricolo e industriale.

La conclusione della Caroselli è perciò amara: la costruzione della reggia avrebbe potuto costituire un « *incentivo valido ad originare una evoluzione economica a lungo termine* », che purtroppo è mancata, a tal punto che « *si può affermare che nel primo sessantennio del secolo XIX, Caserta e la Terra di Lavoro — pur essendo ricche di possibilità economiche — non potevano dichiararsi oasi economiche del Regno Borbonico, perché partecipavano dei difetti e degli errori riscontrabili nell'intero regno* ».

O. Cancila

V. MARIOSA, *Produzione, trasformazione e utilizzazione dell'erica arborea*, Portici, 1968.

L'Autore, premessa la descrizione dell'erica arborea, specie che è molto diffusa nel territorio nazionale, raccolti dati e notizie, con indagini condotte presso imprese trasformatrici della sua radice, ha descritto l'intero processo di lavorazione fino al prodotto finito, che è la nostra pipa.

Nella parte poi estimativa, che è quella più importante per lo studio in esame, dopo aver osservato il mercato dell'erica, l'Autore ha indagato sulla convenienza della vendita del prodotto semilavorato rispetto a quello della radice grezza, pervenendo a determinarne il prezzo di macchiatico.

Tutto questo doveva servire per esprimere un giudizio di convenienza della destinazione dei terreni dove l'erica può prosperare, potendo

anche istituire un confronto fra il beneficio fondiario ottenuto dall'erica e quello conseguito col pascolo.

E' uno studio attento e condotto con sicura metodologia, del tutto originale, che colma pertanto una lacuna nelle nostre conoscenze economiche di una pianta molto diffusa allo stato naturale, che potrà essere maggiormente incrementata per la utilizzazione di terreni destinati al pascolo per la loro limitata produttività.

m. z.

G. GALIZZI, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura bergamasca dall'unificazione del Paese ai nostri giorni*, Milano, 1960.

La pubblicazione, già uscita negli Annali della Facoltà di agraria del Sacro Cuore di Piacenza nel 1960, ci è pervenuta solo ora. Merita però di essere ricordata poiché costituisce un contributo che consentirà di completare il quadro che ancora ci manca delle condizioni dell'agricoltura italiana in quest'ultimo centennio.

Il Galizzi esamina la profonda evoluzione che si è compiuta nella agricoltura bergamasca, frutto di una lenta e graduale trasformazione che, inseritasi in un più vasto moto di rinnovamento tecnico, economico e sociale, ha potuto capovolgere, in modo sostanziale, i plurisecolari rapporti che la legavano agli altri settori di attività economica. Questa evoluzione, precisa il Galizzi, « presenta la progressiva deruralizzazione del potere economico e sociale, lo spostamento dal settore agricolo a quello manifatturiero e mercantile di una quota crescente dei nuovi impieghi di capitale, la riduzione della quota di popolazione legata in vario modo all'agricoltura ».

L'Autore ce ne dà la misura con notizie e dati di molto interesse per la storia dell'agricoltura, offrendoci le cifre relative alla distribuzione della proprietà fondiaria, con le superfici ed i redditi imponibili relativi, sia per la proprietà privata che per quella degli Enti. Seguono i dati che riguardano la ripartizione percentuale della superficie produttiva e lavorabile fra i tipi di impresa agraria, distintamente per la montagna, la collina, la pianura e nel totale della provincia. La ripartizione percentuale della superficie produttiva e della superficie lavorabile tra grande, media e piccola impresa, sempre per le diverse zone altimetriche e per ogni tipo di impresa, cioè per la proprietà imprenditrice e per l'affittanza.

Vengono riportati, poi, i dati relativi alla ripartizione percentuale della produzione lorda vendibile dell'agricoltura per gli anni 1885, 1938 e 1958. L'andamento delle principali colture della provincia nel periodo 1880-1958, da cui si può dedurre il notevole aumento delle produzioni unitarie. Così per il grano si passa da 9,7 ql. per ettaro del 1880 ai 33,7 del 1956-58; per il granoturco da 18,1 ql. a 45,5 per le stesse date; per le patate da 72,9 ql. a 142,8. Limitato è stato invece il progresso relativo

alle colture foraggere avvicendate passando dai 33,1 ql. del 1931-35 ai 37,6 del 1956-58. Per i bozzoli la produzione complessiva da 2.008 ql. del 1928-30 scende ad appena 19 nel 1956-58, crollo che è comune ad altre province lombarde.

Viene anche fatto il confronto per il periodo 1956-58 fra le produzioni agricole della provincia di Bergamo, della Lombardia e dell'Italia. Nel patrimonio zootecnico è posto in rilievo l'aumento dei bovini e dei suini, la quasi stazionarietà degli equini, la diminuzione notevole degli ovini e dei caprini. I censimenti considerati vanno da quello del 1869 a quello del 1958. Così è stata esaminata la consistenza del parco trattoristico dal 1938 al 1958 nel complesso della provincia e per le zone agrarie.

Peccato che l'Autore non abbia considerato i valori del prodotto netto e delle sue varie componenti, come il reddito del lavoro ed il beneficio fondiario, in maniera da avere il quadro completo delle condizioni dell'agricoltura bergamasca.

In appendice sono riportati i dati relativi alla proprietà fondiaria ed all'andamento delle principali colture dal 1880 al 1958.

Il lavoro è stato condotto con chiara metodologia e dà una precisa rappresentazione dell'evoluzione dell'agricoltura bergamasca negli ultimi cent'anni. Sarebbe pertanto utile che studi analoghi venissero compiuti, con tanta validità, per ogni provincia italiana.

m. z.

G. GAETANI D'ARAGONA, *Direttrici dello sviluppo economico della Lucania*, Bari, 1967.

Non deve sembrare eterodosso recensire su di una Rivista di Storia dell'agricoltura, uno studio rivolto al futuro. Tale è difatti lo schema di sviluppo agricolo ed extra-agricolo della Lucania per il periodo 1966-81, che ci viene presentato dall'Autore.

Difatti lo schema che rientra in quella collana di pubblicazioni promosse dalla Camera di Commercio di Potenza, compilate da studiosi che fanno parte del Comitato per lo studio delle prospettive di sviluppo delle province lucane, si può quindi collocare nell'evoluzione dell'agricoltura lucana, la cui storia ne è la premessa indispensabile anche se non viene sempre avvertita. D'altra parte ne fa un richiamo specifico l'Autore rifacendosi a « gli uomini di cultura e di azione che avevano operato nei decenni precedenti, a cavallo tra l'800 ed il '900. Basti ricordare gli orientamenti degli studi di Giustino Fortunato, di Ettore Cicotti e di Francesco Nitti per averne una decisa conferma. Le osservazioni e le indicazioni nella relazione di F. S. Nitti sui problemi agricoli e forestali della Regione, scritta per l'inchiesta parlamentare Faina del 1908, sono ancora di viva attualità ».

Ciò premesso si può precisare che lo studio del Gaetani d'Aragona si inizia con una premessa indispensabile sulla teoria economica e sui

programmi di sviluppo, con cui si fa riferimento alla origine della programmazione in Italia, partendo da quella del 1947, detta piano E.R.P., che ha avuto una funzione di promozione nell'immediato dopo guerra, per passare allo schema Vanoni del 1955 ed a quello Saraceno del 1963, che hanno avuto varii sviluppi fino a tradursi nel documento presentato dall'on. Pieraccini nel 1965, reso valido per il 1966-70 nel programma nazionale di sviluppo.

Nelle tabelle che sono allegate al programma sono riportati dati di accertamento (1965) e di previsione (1970), che riguardano la formazione del reddito nazionale; la formazione e l'impiego delle risorse; la localizzazione dell'occupazione; gli impieghi sociali del reddito; il conto del reddito; l'occupazione agricola; la composizione della produzione lorda vendibile dell'agricoltura; gli investimenti pubblici nel Mezzogiorno.

Su questa base sono stati studiati e formulati i programmi di sviluppo economici della Basilicata per il periodo 1966-1981, dopo di aver stabiliti gli obiettivi, i vincoli essenziali dello schema di sviluppo e la metodologia da impiegare. Fatta la premessa indispensabile che riguardava la dinamica demografica della regione, sono stati fissati i lineamenti dello sviluppo regionale nei settori agricoli ed extragricoli, con particolare rilievo alla produzione negli ordinamenti agricoli ed al patrimonio zootecnico, tenendo ben conto degli investimenti specifici della trasformazione agricola. E' stato pure esaminato il rapporto capitale-reddito negli altri due settori, industriale e commerciale, per avere il quadro generale della situazione.

L'Autore ha particolarmente esaminato, sulla scorta dei risultati ottenuti nelle sue ricerche, il fenomeno dell'esodo della popolazione agricola ed ha precisato che l'avveramento delle previsioni, formulate sul Piano, è subordinato alla presenza di volontà politiche a livello nazionale ed, in parte, regionale, impegnate ad attuare organicamente una notevole entità di investimenti pubblici promossi dallo Stato e dagli Enti locali.

Lo schema presentato ci appare nel suo complesso valido e probativo, così com'è stato formulato sulla base di dati statistici bene sceverati e di calcoli metodologicamente impostati, sicché si può dedurre che le deduzioni scaturite siano da ritenersi attendibili.

m. z.

M. TOSI, *La Società romana dalla feudalità al patriziato (1816-1853)*, Roma, 1968.

Il lavoro del Tosi è di grande interesse per la storiografia romana, esso, difatti, tende ad illustrare la restaurazione nello Stato della Chiesa, dopo la caduta dell'impero napoleonico, ad opera del Cardinale Consalvi, Segretario di Stato, con una riorganizzazione *ab imis*, politica

ed amministrativa che avrebbe dovuto trasformare la Società romana per adeguarla ai nuovi tempi.

Tale trasformazione doveva avvenire, secondo la concezione del Consalvi, con spirito liberale, non più per diritto feudale e pubblico, ma con la partecipazione politica e sovrana; non più per diritto sociale, per autorità, privilegi diversi, diritti, consuetudini, facoltà, precedenze, gerarchie dinanzi ai popoli che avrebbero dovuto, invece, tutte cadere; non più per concessioni in onore dello stesso prestigio mondano.

Tutto doveva accomunarsi nella diversità delle classi sociali con l'abolizione, decretata da Consalvi, delle giurisdizioni feudali baronali, che si sarebbero effettuate con la decadenza della nobiltà, come substrato sociale e politico. Ma se il feudalismo era stato formalmente soppresso, per facoltà di rinuncia concessa ai baroni dello Stato, la nobiltà rimaneva e rimase ancora nella sua rappresentanza d'onore.

Le rinunce feudali, come scrive il Tosi, dovevano intendersi una *restitutio in integrum* della funzione politica e di governo del potere sovrano, in esplicazione piena del principio dell'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, basata dal Consalvi, sul presupposto della unicità e della uniformità del diritto. Le rinunce ottennero il pubblico consenso. L'adesione si iniziò con quella del Principe di Paliano, Filippo Colonna, il 5 settembre 1816, per i suoi ventisette feudi. Seguirono gli altri capostipiti della nobiltà romana.

Ma se con le rinunce erano venuti ad estinguersi i feudi, nella loro giurisdizione baronale, non poteva definirsi estinta la società feudale romana che, peraltro, aveva iniziato da secoli la sua estinzione formale, ma che doveva essere, invece, colta nel suo substrato economico e sociale.

Così venne a delinearci l'evoluzione della nobiltà romana a patriziato ed il Tosi ne segue le linee fondamentali, riferendosi agli influssi delle nuove ideologie, scaturite nel secolo XVIII con l'illuminismo, l'enciclopedismo ed il liberalismo, che dettero origine alla formazione di nuove famiglie nobili, come quelle celebri dei Braschi, Bonaparte e Torlonia.

Peccato che questo *iter* venga a spezzarsi con l'immaturo fine dell'Autore, che avrebbe potuto portare a termine la sua opera, segnando un contributo preziosissimo per la storiografia di un secolo di grandi mutamenti e trasformazioni com'è stato il secolo XIX.

m. z.

G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze, 1967.

Con questa terza edizione di un'opera veramente fortunata, il Devoto ha aggiornato il primitivo testo nella bibliografia arricchendolo anche di chiare illustrazioni. Rimane confermato il suo giudizio che « gli antichi italici » erano popoli di parlata tosc-umbra, che hanno avuto un posto di notevole rilievo nella storia italiana per i contatti e le loro

lotte col popolo latino che poi doveva avere la prevalenza nei secoli della potenza romana.

E' con l'entrata degli antichi italici nell'organizzazione dello Stato romano che, come scrive il Devoto, essi non hanno più ragione di conservare l'ultimo segno della loro indipendenza: la lingua. Strumento di valore circoscritto ai loro monti, essa non serviva più per trattare affari, per esprimere affetti, che erano ormai divenuti comuni ed uguali nel mondo civile romano. La concessione loro accordata della cittadinanza romana non è stata perciò la vittoria di liberi cittadini, ma un riconoscimento che potevano pretendere giuridicamente, ciò che rendeva però inutile le vecchie battaglie e li accomunava nelle nuove lotte della romanità.

Così ha avuto fine il loro mondo di cui sono, purtroppo, molto esigui i caratteri con riferimento alla proprietà fondiaria che, secondo il Devoto, sarebbe stata inesistente presso gli italici, per l'antico sistema egualitario delle tribù indoeuropee, a cui essi appartenevano. Né ci sono tramandati strumenti di lavoro, pratiche culturali, costruzioni fondiarie, nei numerosi rinvenimenti archeologici menzionati dal Devoto.

La loro è stata indubbiamente una ricerca delle sussistenze alimentari, più che un'agricoltura anche primordiale, rivolta, pertanto, alla utilizzazione delle risorse naturali, con prevalenza della caccia e della pesca, caratteristica, peraltro, delle popolazioni protostoriche, che non hanno lasciato traccia del loro passaggio nel tempo.

m. z.

AUTORI VARI, *Riordinamento fondiario (Belgio, Francia, Germania Federale, Grecia, Paesi Bassi, Spagna, Svizzera)*, Bologna, 1968.

Con una presentazione di Giovanni Proni, che ha promosso lo studio nel Comitato per le Scienze agrarie del Consiglio nazionale delle ricerche, è uscito un volume che riguarda sette Paesi dell'Europa, dalla Spagna alla Grecia, interessati al riordinamento fondiario, che è fenomeno esteso a tutte le Nazioni europee ed in particolare a quelle considerate. Paesi però nettamente differenziati perché si va dal 6 per cento delle forze di lavoro agricolo in Belgio al 54 nella Grecia, mentre il percento dell'agricoltura sul reddito interno, lordo dei costi, sale dal 5,1 per cento della Germania Ovest al 25,1 della Grecia. Il reddito annuale pro-capite va dalle 331.000 lire della Spagna al 1.235.000 della Svizzera.

Condizioni economiche quindi molto diverse che derivano anche da situazioni sociali differenziate, che sarebbe stato opportuno far conoscere meglio nelle loro origini storiche per rendersi conto delle varie situazioni.

Il lavoro è stato condotto con grande competenza da un'équipe di studiosi quali Alessandro Antonietti, Vincenzo Bellucci, Paolo Gajo, Nicola Morano, Francesco Platzer, Carmelo Schifani; Giovanni Proni ne

ha tenuto il coordinamento. Nella presentazione di quest'ultimo viene precisato che la scelta dei Paesi è giustificata dal fatto che una parte di essi (Grecia e Spagna) presenta condizioni che, per certi aspetti, si possono assimilare a quelli del nostro Meridione, mentre gli altri hanno condizioni più simili a quelle dell'Italia settentrionale.

Non è certo possibile riassumere tali relazioni che, d'altra parte, sono il frutto di studi e di ricerche condotte con scrupolose indagini e con perfetta conoscenza della metodologia scientifica, c'è da augurarsi, pertanto, che esse siano di sicura base e di deciso orientamento per i nostri legislatori, i quali hanno il compito di innovare vecchie leggi, dovute principalmente al Serpieri e quindi legate alla bonifica integrale, riferite ad un periodo della storia della nostra agricoltura decisamente superato.

A ciò potrà contribuire notevolmente anche lo studio già programmato per il nostro Paese che speriamo possa essere presto pubblicato.

m. z.

ACCADEMIA TOSCANA DI SCIENZE E LETTERE « LA COLOMBARIA », *Serie Studi*, XII, *Studi Baltici* a cura di Giacomo Devoto, vol. 10, Firenze, Leo S. Olschki Editore 1969, pp. VIII + 260, lire 6.000.

Lo studio sugli elementi dell'arte popolare lituana, con cui si apre il volume, dettato da Jurgis Baltrusaitis (pp. 1-42), affronta in un'ampia sintesi la storia di quel popolo baltico, e ne sottolinea i motivi attraverso lo studio dei documenti. Un corredo di disegni e di tavole fuori testo favorisce la migliore intelligenza dei motivi enunciati.

La caratterizzazione del popolo lituano si manifesta già nell'architettura dagli edifici rurali a quelli di culto; la rielaborazione del simbolo della Croce in varie stilizzazioni (tra cui quella a lanterna e a disco solare), le edicole sospese tra gli alberi, le cappelle votive, le sacre suppellettili, assumono caratteri artistici di vero interesse. La iconografia, che predilige, con Gesù e la Madonna, i santi più tipicamente « rurali » (Sant'Isidoro, San Rocco) riflette anch'essa l'ambiente e la intima religiosità di quel popolo.

Altri studi in questo volume, sono dedicati a problemi filologici: Vittore Pisani (« A proposito di etimologia lituana. Questioni di metodo e prospettive storiche », p. 432 ss.) detta qui un saggio magistrale; B. Jegers, Aldo Luigi Prosdocimi studiano particolari nomi in connessione l'uno alla filologia slava e l'altro a quella latina; J. Kurilowicz si occupa della flessione dell'aggettivo; T. Buch e V. Pisani di palatali. Si tratta di ricerche originali il cui valore è chiaramente indicato tra l'altro dalla loro presenza in questo volume che siamo lieti di indicare a nostra volta, senza alcuna pretesa, ma come semplice dovere di informazione, ai lettori.

g. l. m. z.

M. MARTELLI, *Storia del Monte di Pietà in Lugo di Romagna (1546-1968). Vita romagnola in quattro secoli di vicende religiose, politiche, economiche e sociali*, Firenze, Casa Editrice Leo S. Olschki 1969, p. 460 con 29 ill., lire 4.500.

Nella presentazione del volume, dettata da Sua Em. il Cardinale Dino Staffa Pro Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, vengono evidenziati i caratteri dell'ampia ricerca condotta da Mons. Mino Martelli.

« Gli studiosi romagnoli — si legge — troveranno stimolo a ricerche analoghe. L'esplorazione dei troppo dimenticati vecchi archivi dei Monti di Pietà porterebbe un prezioso contributo ad una più esatta valutazione storica degli avvenimenti. La specola economica del Monte di Pietà usata dall'Autore nel caso di Lugo per meglio identificare cause ed effetti di alcuni fenomeni sociali, è senz'altro di valido aiuto per indagini consimili ». I secoli di storia del Monte di Lugo sono « contrassegnati da molte ore tristi, ma anche illuminati dalla sicurezza e dal conforto di un Santo Monte, sbocciato dalla pietà degli antenati e dal cuore della Chiesa per soccorrere e ridonare speranze ».

La ricerca è stata condotta sulle fonti dell'archivio della benemerita istituzione, sugli atti di fondazione, sulle disposizioni per il buon governo, sui verbali di delibere, sui libri delle garanzie, sui contratti, gli atti contabili; anche gli archivi comunale di Lugo e vescovile di Imola hanno offerto larga messe di documenti, e così pure l'Archivio Segreto Vaticano, ed altri minori.

Il Martelli inizia la sua ricerca storica con la considerazione delle condizioni economico-sociali, politiche e religiose della città romagnola allorché si realizzò la fondazione del Monte per ovviare alle insidie dei contratti usurari.

Nella seconda decade del sec. XVI nella diocesi di Imola si istituivano i primi Monti; il domenicano imolese padre Andrea, predicando nel 1541 in Lugo preparava la via per la fondazione, che fu però differita al 1546.

Il Monte si inserisce con una fisionomia e con indiscusse benemeritenze nella vita e nella economia cittadine gravemente scosse dai costumi delle lotte intestine, dal banditismo, dalla carestia, dalla miseria. I documenti sistematicamente approfonditi dal Martelli arricchiscono di un nuovo capitolo la storia dei Monti in Italia. Certamente le vicende sono peculiari di Lugo, ma lo spirito dell'opera, non è diverso da altrove. Troviamo numerosi lasciti, incremento del patrimonio terriero e mobiliare, pronti interventi, saggezza amministrativa (nel 1633 la visita pastorale del Vescovo Ferdinando Millini dovette ristabilire ordine dopo le prime deviazioni).

L'intervento dei Vescovi diede luogo a controversie con gli amministratori locali che se da un lato avevano consentito il rifiorire dell'opera, dall'altro presentavano il pericolo « che su tale prestigioso piedestallo

(la riforma Donghi, 1647) s'ergesse una specie di feudo dinastico dei quattro presidenti. Come avvenne ».

Un esempio per tutti la controversia con il Vescovo Costanzo Zani (1672-1694) che si concluse con la vittoria postuma del Pastore di Imola. Si ebbero poi trasformazioni con la rivoluzione francese, con l'inserimento del Monte nella Congregazione di Carità, ed infine con il ritorno alla autonomia, come Banca del Monte.

La parallela considerazione dei vari momenti di storia locale, non senza un attento sguardo nell'ambito di avvenimenti che la sorpassano, con le vicende del Monte e della sua economia rendono questa ricerca assai preziosa a quanti vogliano trarne profitto negli studi religiosi, politici, economici e sociali delle città e delle campagne romagnole. Come scrive il prof. Claudio Rotelli: « la collocazione del Monte al centro della vita economica lughese, la sua funzione di soccorso alle esigenze delle classi più umili, le dispute per accedere alla sua direzione sono gli elementi quadro della società di un centro di provincia del Seicento e del Settecento intelligentemente presentati ».

g. l. m. z.

A. STAUBLE, *La Commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1968 (distribuzione Leo S. Olschki Firenze) pp. XII-306, s.i.p.

Incominciò il Petrarca con una commedia giovanile, « *Philologia* », di cui rimane soltanto il frammento « *Maior pars hominum expectando moritur* ». L'opera fu composta soltanto per distrarre Giovanni Colonna di San Vito, così confessa il Petrarca, formulando un giudizio, almeno in parte, negativo su quella sua fatica degli anni giovanili.

Il campo della commedia latina umanistica è stato poco esplorato, almeno sino a che lo studioso elvetico, del cui libro ora si parla, non diede mano ad una ricerca vasta e profonda. I frutti non sono mancati; il panorama che ci viene offerto è quanto di meglio si possa oggi trovare.

L'A. ha incominciato a reperire e ad analizzare le singole commedie, molte delle quali inedite, composte da scrittori variamente noti come Leon Battista Alberti, Enea Silvio Piccolomini, Pietro Paolo Vergerio, ma anche da pressoché sconosciuti.

Dal panorama alla esplorazione sistematica: Antonio Stauble studia struttura e forma riconoscendo modelli classici (Plauto e Terenzio) ed analogie col teatro medievale; ricerca i motivi anch'essi dell'una e dell'altra ispirazione (e spesso riscontra fatti accaduti e motivi autobiografici), per passare ai personaggi, rappresentazioni, città, ambienti.

Non solo, ma l'A. considera gli umanisti di fronte alle loro commedie, nei loro intenti moraleggianti, nelle loro polemiche, ed infine (ma non vogliamo dimenticare la imponente bibliografia) tratta della posizione storica e della fortuna della commedia umanistica.

La nostra attenzione di studiosi di storia dell'agricoltura e degli agricoltori si ferma soprattutto sui personaggi delle campagne « contadini vittime della loro semplicità e della furbizia degli uomini di città » (p. 176).

Si ritrovano, ma non senza originalità, i motivi della satira del contadino, diffusi nel tardo Medio Evo, espressione, secondo il Kindermann, di nuovo spirito di superiorità che i cittadini si attribuiscono, così in Germania come in Italia ed altrove. Ma spesso la situazione si inverte: è il contadino a burlare (come nella « Disciplina Clericalis » di Pietro Alfonsi) ed il suo senso pratico trionfa sulla teoria dei dotti. In Francia abbiamo l'esempio di « Maitre Pathelin ».

g. l. m. z.

Fonti sui Comuni rurali toscani raccolte a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana. Collana diretta da Niccolò Rodolico, V, *Statuto del Comune di Montopoli* (1360) a cura di Bruno Casini, Firenze, Leo S. Olschki Editore 1968, pp. VIII - 468, 1 tav. f.t., lire 5.000.

La collana di Fonti sui Comuni rurali toscani ha pubblicato nel 1962 gli Statuti trecenteschi di Monastero S. Eugenio, Monteriggioni e Sovicille a cura di Giulio Prunai, nel 1963 lo Statuto di Santa Maria a Monte a cura di Bruno Casini e quelli di Castelfranco di Sopra e di Castiglione degli Ubertini a cura di Giulia Camerani, nel 1964 lo Statuto di Montecarlo, a cura di Domenico Corsi, ed ora, dopo alcuni anni di interruzione, il Casini pubblica lo Statuto di Montopoli, cittadina del Valdarno inferiore sita su di un colle tufaceo tra l'Arno a nord, i torrenti Evola ad est, Chiecina e Cecinella a sud ovest.

Montopoli apparteneva alla pieve di Mosciano nota già nell'ottavo secolo, ma ancora nell'anno 1017, era definito soltanto « villa », salvo a figurare due anni dopo come « castello » dominato dai Vescovi di Lucca cui contrastavano il possesso potenti famiglie come quelle di Arrigo e Giulitta e di Bernardo da Lucardo, e poi gli Imperatori. Il Barbarossa concedette Montopoli ai Pisani, il Vescovo di Lucca si rivolse più tardi al Papa Gregorio IX per esserne reintegrato, e così a Carlo IV di Boemia che nello stesso anno 1355 si era pronunciato per i Pisani, ottenendo un riconoscimento dei suoi diritti.

Prima di essere assoggettato a Firenze (1349), Montopoli fu di Uguccone della Faggiola e di Castruccio Castracani, nel 1529 durante l'assedio di Firenze si ribellò, per breve tempo, alla Signoria sotto cui rimase poi definitivamente.

Lo Statuto pubblicato dal Casini è del 1360; la magistratura è composta dal Podestà nominato da Firenze, da sei Governatori o difensori, dai Consigli Maggiore e Minore, da quello dei Quaranta ed infine dal Consiglio Generale composto da tutti i capifamiglia.

Il documento dà un'idea della vita che si svolgeva in quella cittadina ormai pacificata da Firenze e da essa protetta: tra gli esentati dagli oneri, per la durata di cinque anni, figurano tavernai, fabbri, agricoltori ed altri lavoratori forestieri che si fossero stabilmente fissati in Montopoli; si disciplinava la custodia delle porte, si impediva l'ingresso di magnati o di nobili, che non fossero cittadini fiorentini o castellani di Montopoli, senza l'autorizzazione del Podestà e dei Governatori; e così pure il raduno di gente.

Lo Statuto prevede la manutenzione delle strade e delle mura, la raccolta dell'acqua, la costruzione di case e, naturalmente, detta norme per la proprietà terriera, istituendo il libro dell'estimo, salvaguardando l'integrità del patrimonio del Comune, e dettando norme sulle vendite, gli acquisti, le enfiteusi etc.

Si stabilì inoltre che proprietari di fondi privi di fosse laterali potessero scavarle ai confini, per evitare il ristagno delle acque nei campi e prosciugare le terre del piano. Era però necessaria l'autorizzazione del proprietario confinante.

Lo Statuto permette anche di conoscere l'aspetto del paesaggio rurale: nella zona collinosa dominavano boschi di nocchie, querci e lecci, minor estensione era riservata all'olivo e ad altri alberi da frutto, mentre in pianura si coltivavano grano, miglio, biade, legumi. Non mancavano terre incolte; si faceva obbligo di tenere orto e si favoriva tale destinazione anche nell'abitato nel borgo vecchio intorno alla rocca, con il semplice pagamento di un soldo al Comune. Altre disposizioni riguardano i danni dati, gli animali, le operazioni agricole debitamente elencate, i beni comunali ed il loro uso, la caccia e la pesca, la vendita dei prodotti del suolo (uno dei principali era il vino), le fiere e i mercati.

Dallo Statuto si ricava anche un quadro delle professioni, che vanno dai pubblici ufficiali, al notaio, al maestro di grammatica (si ricordano anche gli studenti), agli agricoltori, infrantoniani, mugnai, misuratori di terra, vinaioli, sensali di vino, barbieri, fabbri, tavernai, beccai, artefici, mercanti, prezzaioli. Si menzionano anche le seguenti attività: mazzangare il lino, radere la barba, costruire edifici, portare legna, vendere carne, vendere vino, vendere al minuto.

Lo Statuto disciplina anche le mercedi: il maestro di grammatica percepiva venti soldi al mese, raddoppiati nel 1381 quando gli fu anche concesso di esigere da ciascun allievo, in aggiunta allo stipendio pagatogli dal Comune, cinque soldi al mese.

Nell'ampia introduzione il Casini illustra accuratamente il contenuto dello Statuto, ne delinea la storia, per passare alla edizione con le tabelle di raffronto dei codici. Si tratta di un'opera pregevole che, come le precedenti della collezione, costituisce una fonte di indubbio valore per la conoscenza degli Statuti rurali; e ci auguriamo che, completata la serie delle fonti, segua un lavoro di sintesi sugli Statuti rurali, almeno di quelli toscani, per stabilirne le connessioni.